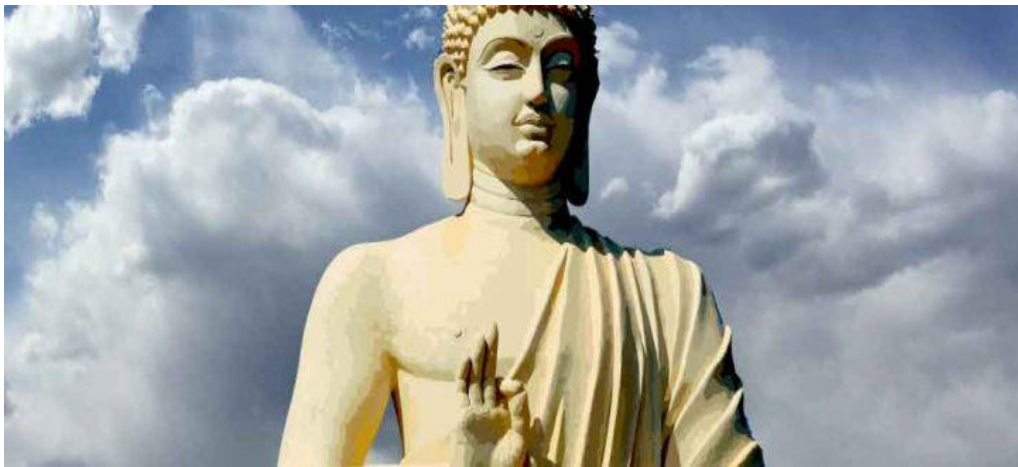




Vacuità del sé e dei fenomeni (2)



A cura di Massimo Gusmano

Approfondiamo il concetto di vacuità

Noi percepiamo i fenomeni come se esistessero indipendentemente; ecco la contraddizione di fondo. Aggrapparsi ad un sè autonomamente esistente è **l'oggetto dell'ignoranza** come anche l'aggrapparsi ad una visione dei fenomeni come autonomamente esistenti. La modalità di realizzare la vacuità della persona e la vacuità dei fenomeni è uguale; cambia solo l'oggetto (il sè ed i fenomeni).

La natura quindi della vacuità del sè e dei fenomeni è la stessa

Vacuità dell'io



Secondo il nostro modo di vedere noi abbiamo un sè autonomamente esistente; questa è la nostra esperienza. Ma prima di arrivare a dire che il nostro sé, così come lo sperimentiamo, non esiste, **bisogna percepirlo e sperimentarlo, altrimenti non possiamo negarlo**. Questo tipo di io è forte, autonomo, solido, noi non lo sperimentiamo in modo costante nelle 24 ore ma piuttosto ad alti e bassi. Lo sentiamo più forte quando abbiamo forti emozioni, ad es. una persona che ci insulta o ci accusa ingiustamente, reagiamo con forza (es. io non sopporto, io non tollero, ecc.). In quel momento percepiamo precisamente un io autonomo, forte, indipendente, che esiste per proprio conto, è proprio l'esperienza dell'aggrapparsi all'io innato. Lo stesso accade ad es. se una persona vince una grossa somma di denaro o vince una importante competizione sportiva.

*Andando a cercare questo presunto lo intrinseco con un'indagine analitica,
alla fine però non riusciamo a trovarlo*

Un esempio

Se noi andiamo a cercare Antonio, non lo troveremo, perché se andiamo ad analizzare ogni sua parte, nessuna è Antonio. Ma allora Antonio c'è o non c'è? Antonio c'è ma come semplice nome, etichetta, solamente così, una etichetta "appiccicata" sopra ad un composto di corpo e mente. Antonio diventa Antonio solo nel momento in cui qualcuno lo designa: in questo caso quando la madre attribuisce il nome di Antonio al proprio figlio, non prima. Prima infatti non si chiamava Antonio e quindi non esisteva come tale. Prima del nome non era Antonio, ma era già un essere senziente e potremmo dire che era la continuità precedente che oggi la madre ha chiamato Antonio e che, da questo momento, inizia ad esistere come Antonio. Se Antonio potesse esistere senza dipendere da etichette concettuali, dovrebbe essere già Antonio dal primo momento del concepimento, in quanto lui è Antonio autonomamente esistente e quindi indipendente dal nome attribuitogli; anzi non avrebbe senso attribuirgliene uno! I genitori, se Antonio esistesse in modo autonomo, avrebbero immediatamente riconosciuto quel neonato come Antonio! Non è così proprio perché Antonio non esiste di per sé.

Un altro esempio

Una persona pronuncia parole offensive, parole dure che noi percepiamo. In quel preciso momento sorge la rabbia, la non accettazione, il rifiuto. Nel preciso momento in cui si prova rabbia, noi abbiamo la ferma convinzione che ci sia una persona all'esterno di noi, lontana, distante, come se fosse esistente dalla parte propria in modo autonomo, indipendente. Ugualmente in quel momento in cui si prova la rabbia, c'è *io* (*me*). *Lui* ha insultato *me*. Anche qui abbiamo una ferma convinzione che l'*io* insultato, ferito esista come *io* dalla parte propria, in modo autonomo e indipendente. Quindi con questo tipo di certezza da una parte c'è *lui* esistente dalla parte propria, dall'altra ci sono *io* esistente dalla parte mia, in modo autonomo e indipendente, e proprio *lui* ha insultato e danneggiato questo mio *io*. Da questo aggrapparsi alla vera esistenza di *lui* ed *io*, sorge la rabbia. Quando analizziamo andiamo a cercare *lui* e non lo troviamo; andiamo a cercare *io* e non lo troviamo. Non troviamo né un *lui* esistente dalla parte propria, in modo autonomo e indipendente; né un *io* esistente dalla parte propria, in modo autonomo e indipendente. Quando, andando a cercare *lui* e *io*, non si trovano, questo "non

trovare” è come un **vuoto**. Vuoto non nel senso che non ci sono né *lui* né *io*: non ci sono né *lui* autonomamente esistente, né *io* autonomamente esistente. Ma allora se *lui* ed *io* non esistono autonomamente, allora come esistono? Esistono soltanto sulla base dell'etichetta, del nome; in modo interdipendente.

Quindi non potendo trovare né l'oggetto della rabbia e non potendo trovare nemmeno l'io che si arrabbia, si produce naturalmente un effetto che calma la mente

Non possiamo dire: “ quella persona non c'è”! Se non ci fossimo né io né lui, allora non potrei nemmeno dire: “io sono arrabbiato”. Chi è che si arrabbia? Chi è allora quello che vuole diventare illuminato? E se non c'è, chi è quello che vuole praticare l'altruismo, la motivazione di beneficiare gli altri? Chi é? Se non c'è la persona, non c'è l'io, non c'è niente, chi è quello che sta meditando sulla vacuità? Chi sta analizzando? Chi è quello che scopre tutto questo? Ecco, se si dice semplicemente “non c'è niente”, si va a contraddire i fatti reali, concreti.

Possiamo dire che esiste in generale dipendendo da cause e condizioni in continuo mutamento e da “nome e imputazione”

Se accettiamo l'idea di un io intrinseco ed indipendente.....

1) Se l'io fosse il corpo fisico con i suoi sensi, allora dovrebbe essere esteso su tutta la superficie del corpo e all'interno di ogni senso, cosicché se venisse tagliata una mano e messa su un tavolo, allora anche una parte dell'io rimarrebbe sul tavolo! E se dovessimo diventare ciechi allora anche in questo caso una parte di io scomparirebbe con la vista. Se invece si pensa che l'io risieda in un ben preciso punto del corpo o dei sensi allora dovremmo domandarci dove; nel cuore, nella testa o nel ventre? Infine se fosse un tutt'uno significherebbe che se il corpo, la materia, viene disintegrato, demolito, dovremmo ugualmente sostenere che anche l'io, la persona è stata disintegrata. Questo non è vero perché così non ci sarebbe più la continuità dell'io, della persona o dell'essere. Questo dimostra che l'io e il corpo non sono un tutt'uno

2) Se invece si pensa che l'io risieda nella mente o coscienza, allora non avrebbero senso certe frasi legate alla corporeità come ad esempio “ io ho fame”, “io sto male” e via dicendo. Questo indica la stretta relazione che esiste fra l'io e il

corpo. Quindi la conclusione è che sono diversi ma fortemente collegati. Anche qualora provassimo ad identificarlo con il nostro carattere o personalità, noteremo comunque che è molto difficile racchiuderlo entro dei limiti ben definiti. Infatti nel corso della nostra vita cambiamo frequentemente idee, interessi e pensieri e non solo da un anno all'altro ma addirittura dalla mattina alla sera! Questa è la chiara dimostrazione di come l'io sia condizionato da varie cause.

Tutto questo discorso sulla vacuità non deve essere fine a se stesso, perché altrimenti sarebbe una mera speculazione intellettuale, ma deve avere come scopo ultimo il distacco dal proprio egocentrismo, che è in ultima analisi la causa primaria di tutta la nostra sofferenza esistenziale.

Vacuità dei fenomeni

I metodi di analisi sono identici, solo che al posto dell'io metteremo i fenomeni

Ad esempio, vediamo una pianta e subito la percepiamo come esistente senza nessuna dipendenza, autonoma ed isolata. Ma ciò non è vero, perché la pianta è necessariamente dipendente: dal suolo, dal calore, dal seme. Se tutto questo mancasse la pianta non ci sarebbe. Tale dipendenza è costante e non limitata ad un periodo o ad un momento, è sempre così; non esiste neanche un secondo nel quale la pianta sia autonomamente esistente, poiché morirebbe. La pianta, come qualunque cosa, esiste in modo interdipendente e perciò non può esistere in maniera autonoma. Né può esistere per sempre perché, essendo interdipendente, si modifica continuamente (**questa considerazione esclude la visione "eternalista"**).

Se la pianta esistesse in modo autonomo non dipenderebbe da nulla, sarebbe sempre uguale, non cambierebbe mai in eterno; ma non è così. Poiché la pianta non esiste autonomamente, ma essa comunque esiste, allora deve esistere in maniera interdipendente (**ciò esclude il rischio del "nichilismo"**).



Le due verità

Tutti i fenomeni quindi hanno due modi di esistere

- A) convenzionale, così come è percepito dai nostri sensi ordinari
- B) ultimo, la vacuità di esistenza intrinseca

Verità convenzionale e ultima: le due verità non si contraddicono; anzi è importante capire con molta chiarezza l'unione delle due verità, che è unione tra apparenza e vacuità

“La forma è vuota, la vacuità è forma, la vacuità non è altro che forma e la forma non è altro che vacuità”

Dal “Sutra del cuore della perfezione della saggezza”

A questo punto comprendiamo che la vacuità non è altro che la “via di mezzo” indicata dal Buddha. Se da una parte rifiutiamo il nichilismo, cioè la concezione per la quale nulla esiste veramente e dall'altra rifiutiamo l'assolutismo, cioè l'idea di un'esistenza intrinseca di tutti i fenomeni, ne consegue che l'unica posizione accettabile è la via di mezzo o vacuità.

Nāgārjuna

龍樹菩薩畫像



Nāgārjuna nella iconografia cinese

- Fonda la scuola Madhyamaka nel II sec. d.C. E la sua opera maggiore è il *Madhyamakakārikā* (*Le stanze del cammino di mezzo*)
- **Tutti i *dharmas* sono vuoti:** poiché nessun fenomeno possiede una natura indipendente, si può dire che tutto ciò che esiste è vuoto. L'esperienza della vacuità è la via che porta al Risveglio
- La vacuità non può essere conosciuta con il pensiero ordinario: per sottrarre la vacuità alla reificazione o alla concettualizzazione della stessa, si sforza di mostrare **come la stessa vacuità sia vuota, ovvero priva di sostanzialità (vacuità della vacuità)**
- Non si dà, dunque, una “teoria del vuoto”, ma si dà l’**“esperienza del vuoto”**, che coincide col disvelamento della realtà così com'è, vista finalmente al di là di ogni svolgimento concettuale e discorsivo

«La vacuità male intesa rovina l'uomo ottuso così come un serpente male afferrato o una formula magica mal pronunciata»

(Nāgārjuna. *Madhyamakakārikā*, 24, 11)

Lettura: **IL SUTRA DEL CUORE DELLA NOBILE VITTORIOSA PERFEZIONE DELLA SAGGEZZA**

